

Restituiti i beni ai familiari del boss della Kalsa

Il patrimonio da 22 milioni fu confiscato alla sorella e al cognato di Gino «u Mitra». La Corte d'appello: non erano prestanome

In primo grado c'era stata la confisca. L'indagine riguardava appalti e società che si occupavano dello smaltimento dei rifiuti al Nord. Ma per i giudici non ci sono elementi che riportano ad Abbate

Riccardo Arena

Il cognato e la sorella di Gino u Mitra non erano prestanome del boss mafioso della Kalsa: gli elementi addotti dall'accusa, che in primo grado aveva ottenuto la confisca dei beni, valutati 22 milioni, di Claudio Demma e Maria Abbate, non vengono ritenuti sufficienti in appello e per questo i giudici restituiscono cinque società o quote di aziende e quattro immobili ai due coniugi, prossimi congiunti o «affini» di Luigi Abbate. Meglio noto, appunto, come il «Mitra», mafioso, pluripregiudicato e per adesso in carcere. Confermata invece la confisca di un altro bene, il chioschetto che sorgeva in piazza Kalsa e che da un paio d'anni è stato smontato, perché — tra l'altro — era assolutamente abusivo.

La decisione è della sezione misure di prevenzione della Corte d'appello, presieduta da Raffaele Malizia, a latere i consiglieri Renato Zichittella e il relatore Roberto Binetti. Accolte le tesi dei difensori dei «prevenuti», gli avvocati Armando Zampardi, Corrado Sinatra, Debora Zampardi, Giovanni Rizzuti e Santi Magazzù.



1. Luigi Abbate, conosciuto come Gino «u Mitra»; 2. Maria Abbate; 3. Claudio Demma

L'elenco dei beni restituiti agli aventi diritto comprende l'intero capitale della società Italia 90 srl, specializzata in servizi di igiene ambientale; la quota che la stessa azienda aveva nel consorzio Gis; il capitale sociale e il complesso di beni della Ecoitalia Ambiente srl; la società cooperativa sociale Amac Ambiente; l'intero capitale sociale della cooperativa a responsabilità limitata Azimut. Poi

gli immobili: uno si trova in via Nicolò Cervello 40; altri tre sono in via dello Spasimo, ai civici 60, 62 e 64 e sono della Italia 90 srl. Rimane confiscata invece l'impresa individuale «Al chioschetto della Kalsa», di Daniela Bellacicco, convivente del figlio del Mitra, Antonio Abbate.

Secondo la ricostruzione dell'accusa, le società dei coniugi Abbate-Dem-

ma operavano, nel proficuo settore dello smaltimento dei rifiuti, prevalentemente al Nord, in Liguria e Lombardia: proprio da Lodi si era messa in moto l'indagine che aveva portato prima al sequestro e poi alla confisca, disposti dalla sezione misure di prevenzione del tribunale. Luigi Abbate, di Porta Nuova, sarebbe stato dietro quelle aziende che, trattando la «munnizza», la trasformavano in oro. La Italia 90 aveva la sede legale in città, ma quella operativa era a Ospedaletto Lodigiano, dove si era aggiudicata dieci gare d'appalto nella provincia di Lodi e altre trentotto nel Cremonese, per un fatturato superiore a otto milioni di euro.

L'indagine della Procura di Lodi era sfociata in una serie di arresti e di processi, ma sul fronte delle misure di prevenzione non è stata dimostrata la riferibilità delle aziende ad Abbate. Le intercettazioni ambientali effettuate in carcere facevano riferimento infatti a un «discorso», di cui «Gino», non si sarebbe potuto occupare in quanto detenuto: ma non ci sono elementi, sostengono i magistrati, per dire che il riferimento fosse proprio alle società. Un'altra intercettazione riguardava una controversia di lavoro, in cui il padre della controparte dell'imprenditore Demma diceva di non temere gli Abbate né 'u Mitra: nemmeno questa è significativa, perché il cognato si sarebbe limitato a spendere il nome del boss, per intimidire l'avversario; cosa che però non equivale a dire che la società era del mafioso.